

IN RATZINGER UN BRIVIDO LUTERANO

ENZO BETTIZA

Fra tante contrastanti e spesso smarrite interpretazioni date da religiosi e laici al Gran Rifiuto del dimissionario pontefice Joseph Alois Ratzinger, è mancata, quasi completamente, una disamina più attenta e più approfondita della singolare anomalia che nell'universo cattolico europeo occupano da Lutero in poi i tormentati e minoritari cattolici tedeschi.

Non si è dato il peso che si sarebbe dovuto dare al fatto, in genere aggirato in forma distratta, che qui vorrei invece mettere meglio a fuoco.

Per esempio: non s'è dato molto peso alle parole apparentemente leggere con cui lo stesso Papa ha voluto evocare, congedandosi dai parroci romani, la linea che differenzia la tollerante cattolicità latina da quella germanica, condizionata e inasprita da secoli di confronto con una schiacciante e contagiosa superiorità protestante. Riassumo l'aneddoto risalente alla vigilia del Concilio Vaticano II. L'allora cardinale di Colonia, Frings, aveva commissionato al giovane professore di teologia Ratzinger la stesura di un testo dal titolo quanto mai impegnativo: «Il Concilio e il mondo del pensiero moderno». Il cardinale lo lesse, lo approvò, lo firmò, e incaricò Ratzinger di portarlo personalmente agli organizzatori del sacro convegno ecumenico in Italia. Poco dopo, Giovanni XXIII convocò d'urgenza Frings a Roma. L'alto prelato tedesco partì tremando all'idea che il Papa, scoperta una traccia d'eresia nel testo concepito dal giovane teologo, ma da lui ispirato e siglato, avesse deciso di punirlo togliendogli la porpora. Accadde invece esattamente il contrario. Appena Frings s'affacciò alla sala dell'udienza, Papa Giovanni gli andò incontro sorridente, lo abbracciò e gli disse: «Eminenza, grazie! Lei ha detto cose che io volevo dire, ma non avevo trovato le parole giuste».

Dopodiché lo stesso Ratzinger, allora trentaquattrenne, accompagnerà il cardinale di Colonia al Concilio continuando a fargli da spalla teologica nelle sedute più ardue e più sottili: quelle dedicate soprattutto al rinnovamento liturgico e al confronto filosofico di una Chiesa pesante e millenaria con le sfide della modernità. Nell'aneddoto basato su un qui pro quo felicemente concluso, e raccontato a braccio ai desolati preti italiani dallo straniero vescovo di Roma ormai prossimo a «nascondersi al mondo», c'è comunque qualcosa di più: anzi qualcosa di molto più complesso di un remoto cenno autobiografico sulla straordinaria e lunga presenza di Joseph Ratzinger fra i labirinti e i sotterranei vaticani. C'è, per esempio, il suo incontro fatidico, durante i giorni surriscaldati del Concilio, con l'uomo che incarna nelle luci e più ancora nelle ombre le contraddizioni e le inquietudini nervose della solitudine cattolica tedesca: il teologo svizzero tedesco Hans Küng, mezzo prelato senza abito sacerdotale, mezzo laico irriverente in cravatta e doppiopetto.

Da un primo stadio d'ammirazione per i due pontefici non italiani, il polacco e il bavarese, Küng, dopo aver invitato l'università di Tubinga ad assumere Ratzinger come professore di teologia dogmatica, passerà abbastanza presto al malumore

e al giudizio negativo: «Come Pio XII fece perseguitare i più importanti teologi del suo tempo - sostenne - allo stesso modo si comporteranno Giovanni Paolo II e il suo Grande Inquisitore Ratzinger. I loro vescovi si sentiranno governatori romani invece che servitori del popolo della Chiesa».

Forse oggi Küng tornerebbe ad apprezzare il Papa che ha beatificato il sacerdote e pensatore anglicano John Henry Newman, convertitosi al cattolicesimo, per il quale il primato della coscienza si saldava nella sintesi tra fede e ragione. Forse restituirebbe la sua stima di cattolico calvinisteggianti al pontefice che ha denunciato le «sporcizie» della Chiesa romana, che si è opposto alla Curia, che infine ha addirittura rinunciato alla mitra e al supremo Soglio pietrino manifestando così una certa familiarità, tutta germanica, con la critica e la cultura luterane. Forse sbaglio; ma, almeno finora, non mi risulta che Ratzinger abbia mai dato sfogo a umori scomunicanti nei confronti di Küng, il vecchio e irascibile compagno di fede che anch'io ho incontrato, anni orsono, nell'Istituto Ecumenico di Tubinga.

Oggi, ripensando al congedo dal Soglio di Benedetto XVI, mi rivengono alla mente certi frammenti illuminanti della conversazione con Küng e ho quasi l'impressione di ritrovarvi una possibile spiegazione al gesto dell'abbandono o, se si vuole, dell'abdicazione (non vorrei più ripetere la litania del «rifiuto»). Cercherò di condensare quel tanto d'incancellabile e incisivo che mi resta nella memoria. «Non basta predicare la semplicità evangelica» mi disse il teologo. «Bisogna coraggiosamente smantellare tutto ciò che non dà più suono di semplicità: i titoli, i gesti, le usanze, le perorazioni trionfali che evocano un'atmosfera feudale. Non basta ripetere che la Chiesa è per i poveri, bisogna eliminare lo sfarzo e il lusso nella vita e nella liturgia, nel vestiario e negli ornamenti sacri. Una più ampia libertà di pensiero è, per noi cattolici tedeschi, il fondamentale punto di forza per poter competere con quel sentimento della libertà individuale che è uno dei cardini del protestantesimo. In fatto di esegesi, di storia, di sistematica, i cattolici hanno potuto apprendere molto dai protestanti. Io mi pronuncio per un pluralismo teologico, contro il totalitarismo ecclesiastico. Un Signore, una fede, una battesimo: ma diverse teologie».

Sono queste le pulsioni spirituali e per così dire schilleriane, quasi romantiche, che possono aver prodotto in un uomo di fede onesto e colto come Ratzinger una sorta di cortocircuito teologico e psicologico. Non basta la salute, tutt'altro che malferma nonostante l'età, a spiegare il congedo, il no al mondo, il fascino e l'attrazione per la quiete monacale. Non dobbiamo dimenticare quel brivido di luteranesimo, tipico dei cattolici tedeschi, che lo spinse ad affermare nell'attimo folgorante dell'habemus papam: «Non sarò che un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore».



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Con umiltà era entrato nella vigna, con dignità l'ha fertilizzata nei limiti delle sue forze, e con la stessa umiltà e dignità si appresta ora a uscirne.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.